

IL GIORNO DELLA CIVETTA



Regia: Damiano Damiani

Aiuto registi: Stefano Rolla, Mino Giarda

Soggetto: dal romanzo omonimo di Leonardo Sciascia

Sceneggiatura: Ugo Pirro, Damiano Damiani

Fotografia: Tonino Delli Colli

Montaggio: Nino Baragli

Scenografia: Sergio Canevari

Musica: Giovanni Fusco

Costumi: Marilù Carteny

Interpreti: Claudia Cardinale (Rosa Nicolosi), Franco Nero (Capitano Bellodi), Lee J. Cobb (Don Mariano), Serge Reggiani (Parrineddu), Gaetano Cimarosa (Zecchinetta), Nehemiah Persoff, Ennio Balbo, Ugo D'Alessio, Fred Coplan, Giovanni Pallavicino, Giuseppe Lauricella, Vincenzo Falanga, Laura De Marchi, Brizio Montinaro, Lino Coletta, Vincenzo Norvese

Produzione: Donati e Carpentieri, Panta Cinematografica, Roma; Les Films Corona Paris

Distribuzione: Euro International Film

Durata: 112'

Origine: Italia, 1968

All'epoca vietato ai minori di 18 anni.

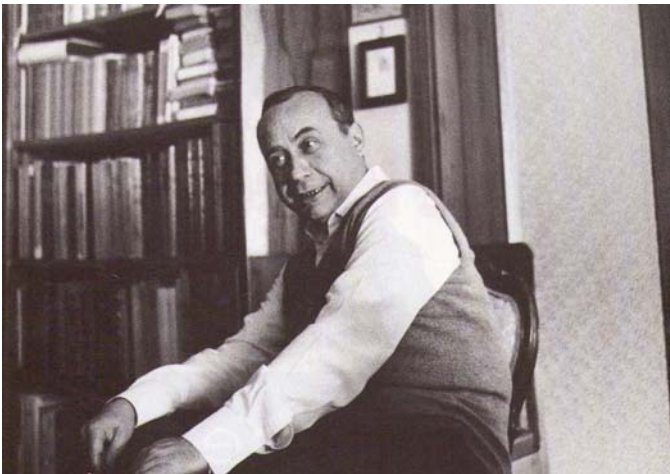
SINOSSI BREVE

Sicilia, 1961. L'ufficiale dei Carabinieri Bellodi, parmense ed ex partigiano, in servizio in un paesino, si trova ad indagare sull'omicidio di Salvatore Colasberna, un impresario edile, ucciso per essersi rifiutato di lasciare un appalto ad una ditta protetta della mafia. L'omicidio è avvenuto vicino all'abitazione dove vivono Rosa Nicolosi, il marito e la loro figlioletta. Nella stessa mattina scompare anche il marito di Rosa Nicolosi.

SINOSSI LUNGA

Un modesto imprenditore edile, Salvatore Colasberna, viene ucciso nei pressi di un casolare isolato dove vivono Rosa Nicolosi, il marito e la loro figlioletta. Parrineddu, confidente dei carabinieri, fa intuire al capitano Bellodi che conduce le indagini che Rosa sa più di quanto non riveli. Con un abile trucco Bellodi riesce a strappare alla donna il nome di Zecchinetta che è sicuramente quello dell'assassino. Dopo aver promesso a Rosa di attivare le ricerche per ritrovare il marito che è scomparso in modo misterioso il capitano fa arrestare Zecchinetta portando lo scompiglio tra i maggiorenti della mafia i quali, capeggiati da Don Mariano Arena, imbastiscono una manovra per far credere che Colasberna sia stato ucciso per motivi d'onore dallo stesso marito di Rosa. In un successivo incontro Parrineddu confida a Bellodi che il fucile con cui Zecchinetta ha ucciso Colasberna si trova in casa di Don Mariano. E' la verità e Don Mariano finisce in prigione. Intanto la pressione mafiosa, in particolare su Rosa, aumenta. Il capitano capisce che è necessario ritrovare il marito per far cadere l'ipotesi del delitto passionale. Un'informazione gli fa ritenere che l'uomo sia stato ucciso e sepolto sotto il catrame di una strada in costruzione. Un cadavere viene in effetti ritrovato ma è quello di Parrineddu. Don Mariano e Zecchinetta possono tornare a passeggiare a testa alta per il paese mentre Bellodi viene trasferito ad altra sede.

LEONARDO SCIASCIA



Racalmuto (Agrigento) 8 gennaio 1921 -
Palermo, 20 novembre 1989

Primogenito di tre figli del contabile di una miniera, dai primi anni Cinquanta al 1970 fa l'insegnante. Risale proprio al 1950 il suo primo libro "Favole della dittatura". Scrive saggi, collabora con giornali, trasforma in libro la sua esperienza di maestro nelle scuole elementari di Racalmuto. Negli anni Sessanta e Settanta partecipa attivamente alla vita culturale e sociale italiana. Nel '79 si presenta come indipendente nelle liste del Partito radicale. Eletto sia al Parlamento

Europeo che alla Camera dei Deputati, opta per quest'ultima. Numerose sono le sue opere che hanno lasciato una traccia importante nella storia letteraria del nostro Paese. Oltre a "Il giorno della civetta", "A ciascuno il suo", un'altra storia di mafia politicizzata. Seguiranno "Todo Modo", pamphlet sull'Italia democristiana e gesuitica e "L'affaire Moro" in seguito al rapimento e all'uccisione dello statista democristiano. Dal 1983, con l'arresto del giornalista e conduttore televisivo Enzo Tortora, accusato ingiustamente da alcuni camorristi, Sciascia si concentra sul problema della giustizia. E' del 1987 il suo "Porte aperte", libro denuncia contro la pena di morte.

SCIASCIA, LA MAFIA E IL CINEMA



Sono venuto a chiederle un giudizio sulla mafia e su come essa viene rappresentata al cinema.

Credo che non ci sia più nulla da dire sul fenomeno mafioso. Ed io – se vuole che sia sincero – non ho più voglia di parlarne. Anche per il fatto che la mafia non la capisco più. Oggi penso di essere la persona meno adatta per parlare di mafia. Poi si è scritto tanto e da tutte le parti che, le ripeto, non c'è

più nulla di nuovo da dire.

Ma lo scrittore Leonardo Sciascia per noi tutti resta uno dei più autorevoli mafiologi; mi sorprende questa sua dichiarazione.

E perché! Ho approfondito la problematica mafiosa fino a quando la mafia era un fenomeno circoscritto al latifondo, fino a quando era un fenomeno rurale e ritenevo di poterlo conoscere bene. Ma, da quando la mafia è entrata nel mondo dell'edilizia e della droga ed ha ampliato la sua sfera internazionale, la sconosco completamente e non me ne interessò più.

Allora ci può dire che ne pensa della mafia cinematografica.

Io ho scritto qualche pagina in merito, tanti anni fa, e non credo che le cose siano cambiate molto da allora perché io debba rivedere il mio giudizio.

Pensa dunque che da Geraci a Damiani sia mutato poco o nulla?

E che vuole che cambi nel cinema. Tranne qualche eccezione, come il bellissimo *Salvatore Giuliano* di Rosi, la mafia è stata sempre materia narrativa in forme spettacolari lontane dalla effettuale realtà del fenomeno. E poi sa che io non vedo i film sulla mafia, non li ho mai visti. A causa di una malattia agli occhi non vado più al cinema e non seguo la televisione.

Avrà visto almeno i film tratti dalle sue opere.

Nemmeno quelli. Si immagini che *Il giorno della civetta* l'ho visto due anni dopo la sua uscita nel circuito commerciale. L'ho visto a Palermo, al cineforum Casaprofessa, dai salesiani. Sono stato invitato, sono venuti addirittura a prendermi a casa e così ho avuto modo di vedere il film. Eppure *Il giorno della civetta* era un buon film.

Mi risulta che tra lei e Damiani, durante la lavorazione del film, siano nate delle divergenze che le hanno fatto abbandonare il set. Come mai visto che ne dà un giudizio positivo?

Chi le ha detto che tra me e Damiani c'è stata divergenza? Io ho contestato a Damiani solamente il fatto che faceva vedere nel film due detenuti mafiosi chiusi dentro la stessa cella mentre il processo era ancora in istruttoria. Ciò non è rispondente alla realtà perché non è ammesso per legge. Non contestavo i contenuti del film, né tantomeno i moduli di rappresentazione degli stessi.

Intervista a Leonardo Sciascia a cura di Sebastiano Gesù "La mafia: un fenomeno che non capisco più" in *Damiano Damiani e la Sicilia*, "Incontri con il cinema" Acicatena, 1987.

LA RAGIONE DI UN TITOLO

"E colui che non vorrà combattere per una tale speranza, che vada a casa e a letto e se si alza sia oggetto di scherno e di meraviglia come la civetta quando di giorno compare". SHAKESPEARE, Enrico VI.

Il titolo, che rimanda a una battuta del duca di Somerset nel testo shakespeariano, rappresenta un invito a un impegno civile, a una speranza che si alimenti e che si sottragga al diletto.

SUL LIBRO



Da questo libro sono nate tutte le antimafie, e in questo libro c'è, perfino, appena intuita in una pagina di rara malinconia, la loro degenerazione, come se il capitano Bellodi già sapesse di potere, un giorno, diventare un "professionista dell'antimafia". Invenzione letteraria del 1961, paradigma dell'eroe antimafia, investigatore modernissimo che rovista le banche, segue i flussi finanziari, decifra gli appalti, ma pensa con i versi di Attilio Bertolucci e ha letto "Quasimodo", il protagonista de "Il Giorno della civetta" è un modello di coraggio e di umanità che anticipa

gli eroi italiani in carne e ossa e finisce con il somigliare davvero a tutti gli uomini che di lui si sono nutriti e ancora di lui si nutriranno, al punto che il mondo reale e il mondo del romanzo non si distinguono più, e si sa che è quest'altra vita la vera vita di un libro, quando diventa parte indistruttibile della memoria umana, e continua a crescere e a ramificarsi nella coscienza dei suoi lettori chi gli diventano intimi, sino a confondersi.

Sciaccia modellò il capitano Bellodi sulla figura reale di un suo amico, Renato Candida, ufficiale e scrittore, che aveva il coraggio fisico e l'onestà del galantuomo e incarnava, ai suoi occhi, il fiero e oscuro campione di un mestiere amaro e difficile, "il mestiere di servire la legge della Repubblica, e di farla rispettare". Ma il capitano Bellodi somiglia anche, e persino di più, agli eroi futuri che con lui si sarebbero identificati, in un gioco di specchi che si moltiplicano in altri specchi di letteratura che si fa vita e di vita che si fa letteratura. Bellodi è settentrionale come il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che effettivamente iniziò la sua carriera in un paesino di quella Sicilia dove poi ritornò, come prefetto di Palermo, e dove fu ucciso il 3 settembre del 1982. Del generale Dalla Chiesa, Bellodi ha il carisma e la volontà; e di Bellodi, Dalla Chiesa aveva l'intransigenza e la gentilezza. Bellodi-Dalla Chiesa è "un uomo (...) che l'autorità di cui era investito considerava come il chirurgo considera il bisturi: uno strumento da usare con precauzione, con precisione, con sicurezza; che riteneva la legge scaturita dall'idea di giustizia e alla giustizia congiunto ogni atto che dalla legge muovesse". Sicuramente Bellodi è già Giovanni Falcone, sereno e lucido, energico e prudente, un uomo di curiosità universale che tuttavia sa capire don Mariano Arena, farsi uguale a lui, come i tirannicidi che a loro modo somigliano ai tiranni: "Lei, anche se mi inchiederà a queste carte come un Cristo, lei è un uomo": 'Anche lei' disse il capitano con una certa emozione".

Bellodi dunque non è, come spesso si dice in letteratura, un personaggio realmente esistito, ma è una folla di personaggi che realmente esisteranno, non è ispirato ma ispiratore, è tutti gli eroi antimafia che l'Italia ha conosciuto, come Renzo è tutti i promessi sposi, Ulisse è tutti i vagabondi, Pinocchio è tutti i bambini del mondo. Romanzo di formazione "Il giorno della civetta" ha educato almeno due generazioni. E' infatti un romanzo, ma è stato anche un'atmosfera di passione intellettuale: "Incredibile è anche l'Italia: e bisogna andare in Sicilia per constatare quanto è incredibile l'Italia". Libro audace e radicale, di cultura impetuosa e vibrante nella Sicilia criminale e indolente di quegli anni e dei successivi – i Sessanta e i Settanta – "Il giorno della civetta" è stato il Sessantotto, quel che di Sessantotto poteva esserci in Sicilia, il Sessantotto siciliano che ha cambiato il mondo. E dunque era ovvio che un qualunque giovane, vincitore di concorso in

magistratura, si impadronisse di Bellodi, che diventasse più lui stesso di se stesso, e che già al primo incarico quel giovane magistrato si mettesse a cercare le prove”.

Francesco Merlo, “I quaquaraqua e il Sessantotto in Sicilia”, in Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, Il Corriere della sera, I grandi romanzi, Milano 2002

DAMIANO DAMIANI



Pasiano di Pordenone, 23 luglio 1922 – Roma, 7 marzo 2013.

Formatosi all'Accademia di Brera, esordisce nel cinema dirigendo due documentari, *La banda d'Affori* (1947) e *Le giostre* (1954). Dopo aver lavorato per diversi anni come sceneggiatore, torna al cinema col suo primo film, *Il rossetto* (1960), storia di una ragazzina tredicenne innamorata di un uomo che sa essere un assassino. Il film gli varrà la fama, da lui sempre contestata, di aver

introdotto il personaggio di Lolita nel cinema italiano. Ne *Il sicario* (1961), ispirato al caso Fenaroli, un imprenditore sull'orlo del fallimento commissiona ad un suo ex dipendente l'omicidio di un suo creditore. E' il ritratto di una borghesia corrotta, imputridita e senza scrupoli. In Damiano Damiani è precoce la vocazione al cinema inteso come impegno civile e denuncia sociale, che culminerà ne *Il giorno della civetta* (1968), tratto dall'omonimo romanzo di Leonardo Sciascia. La mafia torna protagonista in diversi film successivi: *Confessione di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica* (1971), *L'istruttoria è chiusa: dimentichi!* (1972), *Perché si uccide un magistrato* (1974), *Io ho paura* (1977). Il suo più grande successo è raggiunto con la regia della prima stagione de *La piovra* (1984), cui seguiranno altre nove stagioni, dirette da diversi registi. Il commissario Corrado Cattani, interpretato da Michele Placido, diverrà una vera icona popolare (*Ha reso il personaggio del commissario Cattani il simbolo universale della lotta alla mafia*, secondo le parole dello stesso Placido). Nel corso della sua lunga carriera Damiani si dedica anche ad altri generi oltre al cinema di denuncia, con incursioni nello spaghetti-western (*Quién sabe?*, 1966, con Klaus Kinski, e *Un genio, due compari, un pollo*, 1975, con Terence Hill), nell'horror (*L'american Amytville Possession*, 1982), o confrontandosi con tematiche religiose ne *L'inchiesta* (1986). Realizza anche due film tratti da altre opere letterarie: *L'isola di Arturo* (1962) dal romanzo di Elsa Morante e *La noia* (1963), tratto dall'omonimo romanzo di Alberto Moravia.

DAMIANI, LA SICILIA E SCIASCIA



Per un friulano come Damiano Damiani, il rapporto con la Sicilia di che natura è?...

Il mio rapporto con la Sicilia è il rapporto di un uomo del Nord con un paese del Sud verso il quale nutre un interesse, un sentimento. Vorrei ricordare che questo slancio di interesse da parte degli europei del Nord verso gli europei del Sud è classico e non è una sorpresa per nessuno. Non vorrei dover citare Goethe, Chateaubriand,

Stendhal... tutti grandi uomini, scrittori di paesi diversi, che sono scesi prima in Italia e poi in

Sicilia, proprio per l'attrazione della diversità. Ci si ama o perché si è uguali o perché si è diversi; l'amore ha queste due grandi possibilità: l'identificazione e il contrasto.

Damiani si distingue da questi illustri viaggiatori per un atteggiamento di denuncia nei confronti della realtà del Sud. Crede che Goethe, oggi, si sarebbe comportato come lei?

Nel '700 il mondo era diverso. L'atteggiamento degli uomini nei confronti del sociale era d'altro tipo. Anche se, per esempio, Goethe, descrivendo Roma parla della delinquenza nelle strade romane e sembra presagisca la presenza degli scippatori e degli aggressori che, oggi, sono presenti nelle metropoli. Però sia lo spirito critico che le crisi della società non facevano parte della cultura del tempo.

Chi viene oggi in Sicilia, non può certo venire con l'atteggiamento del Barone Von Cloden, che ritraeva i giovanetti di Taormina. (Può essere anche quello un modo di venire in Sicilia). Io sono venuto con l'interesse statico verso Segesta e Selinunte e con la sensazione precisa dei contrasti e delle sofferenze della gente siciliana. Non avrei potuto dimenticare quanto era stato scritto da Verga fino a Sciascia e dallo stesso Pirandello. Per me la Sicilia era l'espressione di una situazione conflittuale estremamente drammatica che – intendiamo bene – acquistava un suo fascino, anche, dal fatto di essere drammatica: perché le cose per uno scrittore, un cineasta, un intellettuale in genere, sono sempre contrastanti. Io, infatti, vorrei che la realtà siciliana cambiasse ma, nello stesso tempo, sono affascinato da essa, così com'è.

Ma le ragioni di fondo che mi hanno fatto interessare alla Sicilia, sono di ordine culturale e le ho mutate da un grande scrittore siciliano: Leonardo Sciascia.

Che importanza ha avuto Sciascia all'interno del suo itinerario cinematografico 'sicilianista'?

Sciascia per me è stato importante nel senso che io, nato vicino a Pordenone, non avrei visto il perché avrei dovuto fare dei film in Sicilia – geograficamente parlando – se non avesse suscitato in me quell'interesse che permetteva a un ex austro-ungarico di incontrare un siciliano. E, ripeto, ciò non deve meravigliare perché sono le differenze che fanno la conoscenza reciproca.

Quindi è accaduto che, a un certo punto, uno scrittore siciliano, che aveva cominciato a scrivere da poco tempo, e ancora non era il nome che è adesso, pubblicò un romanzo: "Il giorno della civetta". Il libro mi piacque subito, perché mi dava la possibilità di identificarmi col suo protagonista, che per l'appunto è un capitano di Parma che viene in Sicilia e sa di non sapere, cioè sa di sconoscere la realtà dell'isola. Anch'io sapevo di non conoscerla, dunque, potevo identificarmi con Bellodi e muovermi nell'ambito di un mondo che il protagonista non riusciva a percepire in tutte le sue sfaccettature in tutte le sue manifestazioni, pur avendo una grande voglia di capire. Il tributo, il debito che io, anzi noi, dobbiamo a Sciascia è di avere fatto un'operazione di chiarificazione, un tentativo di fare luce sulle cose che stanno dietro le apparenze. Questa è la chiave che ci dà la possibilità di scoprire una società diversa con rapporti più coretti, più puliti.

Cosa la colpì di più dello scrittore siciliano?

Ammirai presto Sciascia perché non è solo uno scrittore di denuncia pura e semplice – come poteva essere stato a suo tempo uno Zola, per il quale era più importante la denuncia che la scrittura – Per lo scrittore siciliano, invece, la qualità della scrittura è sempre importantissima. Leonardo Sciascia è uno scrittore tra i maggiori che abbiamo, oggi, in Italia. Uno scrittore complesso di cui conosciamo l'interesse storico e umano per la sua terra e anche l'impegno politico, ma è, soprattutto, uno 'scrittore' – e questo va detto a suo onore – che pensa alla sua qualità d'artista e vive nel contempo, le cose della Sicilia con una profondità e probabilmente con una sofferenza che a me, che provengo dal Nord, sembrano degne di compassione (intesa nel senso di patire insieme).

Certamente c'è in lui qualcosa che lo macera e tutto questo riesce a esprimerlo letterariamente.

(...)

Quali storie siciliane nei suoi film pensa sia riuscito meglio a raccontare.

La prego non mi faccia rispondere a questa domanda: posso dirle quale film abbia avuto più successo. Questo sì, ma non quale film ritengo più riuscito. Sono tutti film che ho ritenuto necessario fare nel momento in cui sono nati. E' chiaro che se oggi dovessi fare *Il giorno della civetta* lo farei solamente come rievocazione di un mondo che oggi non c'è più. Allora varrebbe la pena. Mentre, quando l'ho girato anche se sentivo che la mafia classica era al suo finire l'ho raccontato come stando dentro una realtà ancora viva.

Intervista di Sebastiano Gesù in *Damiano Damiani e la Sicilia* a cura di Sebastiano Gesù, "Incontri con il cinema" Acicatena, 1987

RECENSIONI DEL FILM



Il giorno della civetta non va considerato come la ripetizione e la copia, più o meno attendibile, di *Il nome della legge*, *Mafioso* o *Un uomo da bruciare*. Il suo autore guarda infatti alla "Mafia" e al suo retroterra con un atteggiamento pensoso e indagatore nel tentativo di cogliere dall' "interno", attraverso un minuzioso scavo analitico, il lineamento più intimamente e propriamente umano dei personaggi che si muovono al centro del

racconto con risultati complessivi che, almeno in questo senso, possono essere considerati soddisfacenti.

In realtà Damiano Damiani, nella circostanza attuale, è riuscito a spingersi molto al di là dei luoghi comuni e dei fervorini moralistici che tendono a limitare sempre più di frequente l'angolazione ottica del cinema meridionalisticamente impegnato arrivando a comprendere a poco a poco (come appare con evidenza nella seconda parte del film) che 'alla radice della mafia è un atteggiamento di contumacia collettiva e di secessione permanente dalla vita dello stato'. In quanto, proprio l'assenza dello stato, 'sempre lontano ed estraneo', e la natura della legislazione, fondata sul privilegio, svilupparono già nei secoli XVII e XVIII nella classe addetta ai servizi di custodia della proprietà la tendenza ad organizzarsi per il controllo dell'economia locale... E quella borghesia, sollevandosi dalla condizione popolare, non mirò a costituirsi come ceto rivoluzionario capace di imporre un rovesciamento dei sistemi di produzione e delle istituzioni civili ma puntò solamente ad inserirsi nei quadri della nobiltà conservando immutati i rapporti economici e sociali, paga di ottenere l'inserimento come processo individuale, caso per caso, di fatto piuttosto che di diritto.

Ludovico Alessandrini in "Bianco e Nero", 1968, n.7-8, pp. 287-88

Fatte salve le buone intenzioni di Damiani e dei suoi collaboratori, bisogna dire che il ritratto della mafia che ci hanno offerto probabilmente non sarebbe piaciuto del tutto al capitano Bellodi, come non dev'essere piaciuto a Sciascia che ha abbandonato l'equipe degli sceneggiatori. Innanzi tutto, dimenticando di segnalare nel protagonista la vittoria di una recidiva volontà di impegno sullo scoramento momentaneo, il film finisce per ricalcare le orme di quel fatalismo metastorico, di quel pessimismo quasi metafisico, e perciò mitico, che grava su quasi tutta la cultura isolana, da Verga a De Roberto, a Brancati, e che ne sterilisce l'impegno morale e civile. In secondo luogo, va rilevato che, nonostante il visibile e meritorio impegno di Franco Nero, la figura che l'attore riesce a tracciare risulta troppo elementare, scarsamente contrassegnata da quel profondo dissidio tra pessimismo ed impegno, tra la fede negli ideali della sua giovinezza partigiana e la paura di farsi vittima di un'utopia, che caratterizza il personaggio del romanzo. La sua maschera giovanile e

incontaminata rievoca piuttosto l'ingenuo idealismo degli eroi della frontiera americana, del periodo in cui il western non era ancora diventato maggiorenne.

Il personaggio più convenzionale del film è comunque Rosa, che da figurazione fugace e puramente strumentale, quale era nel romanzo, diviene nel film uno dei protagonisti. La gonfiatura del personaggio, evidentemente, è stata voluta dalla produzione, per fare spazio ad una attrice di richiamo come Claudia Cardinale.

Mario Arosio in "Rivista del Cinematografo", 1968, n. 4, pp. 243-44

Damiani ha fatto un buon lavoro, sorretto da un forte senso del cinema tradizionale, orchestrato sulla recitazione superba di caratteristi internazionali (Lee J. Cobb, Serge Reggiani) e locali (Gaetano Cimarosa, una rivelazione). Bella e finalmente doppiata, Claudia Cardinale non è tuttavia un'apparizione plausibile; e Franco Nero reduce dai western ciociari e dal set miliardario di *Camelot*, non presta abbastanza grinta al suo donchisciottesco carabiniere. Ma si tratta del personaggio più debole anche nelle pagine di Sciascia: da siciliano autentico, lo scrittore si muove a disagio nel tratteggiare la psicologia di un continentale. Il limite de *Il giorno della civetta* (che un'incomprensibile decisione vieta ai minori di 18 anni, mentre si tratta di uno dei pochi film educativi espressi negli ultimi anni dal cinema italiano) sta nell'idealizzazione del contrasto fra la legge e la mafia. Si torna quasi al lontano *In nome della legge* di Germi quando si fa dire al capomafia che il tenente dei carabinieri è "un vero uomo", con reciproco scambio di occhiate ammirative. Nell'orrenda piaga che porta il nome di mafia non c'è proprio niente da ammirare, a nessun titolo e per nessuna ragione.(1968)

Tullio Kezich, *Il mille film 1967-1977*, Vol.1, p. 289, Mondadori Milano 1983

DUE STRUTTURE NARRATIVE DIVERSE MA UNA STESSA FINALITA'



Damiani affronta il testo di Sciascia con la consapevolezza delle differenze di linguaggio tra i due mezzi espressivi. Pertanto conserva lo scheletro della struttura dell'indagine condotta dal capitano Bellodi apportandovi delle modifiche funzionali all'espansione del personaggio di Rosa Nicolosi (di cui riferiamo a parte). Ciò fa sì che l'abitazione dei Colasberna non si trovi più in paese ma fuori in modo da

favorire sviluppi narrativi che coinvolgano Claudia Cardinale (importante per il botteghino) e il suo personaggio.

L'altra variante di rilievo è l'omissione della presenza diretta dei politici che risiedono a Roma. Il romanzo vi fa riferimento più volte giungendo fino a descrivere una seduta alla Camera dei Deputati. A proposito della quale Sciascia, nell'Avvertenza scritta in occasione dell'uscita del libro nella collana "Lectures per la scuola media" nel 1972, affermava: "Ho scritto questo racconto nell'estate del 1960.. Allora il Governo non solo si disinteressava del fenomeno della mafia, ma esplicitamente lo negava. La seduta alla Camera dei Deputati, rappresentata in queste pagine, è sostanzialmente, nella risposta del Governo ad una interrogazione sull'ordine pubblico in Sicilia, vera. E sembra incredibile: considerando che appena tre anni dopo entrava in funzione una commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia".

La politica 'romana' nel film sta sullo sfondo. Non è dato sapere se per prudenza (il film venne comunque vietato ai minori di 18 anni e ancora oggi ci si può chiedere quali fossero le vere ragioni

del divieto). A riprova poi dell'estrema attenzione che bisogna utilizzare quando si confrontano un libro e un film ad esso ispirato può tornare utile rileggere (v. sopra) la recensione di Tullio Kezich, critico tra i più validi, che rimprovera a Damiani la valutazione positiva di Don Mariano nei confronti del capitano Bellodi. Valutazione che è presente nel romanzo e che quindi, semmai, andava rivolta a Sciascia. Damiani la carica di ulteriore significato ponendola a sigillo del film e questo può forse aver infastidito il critico. Ciò che invece cambia in modo sostanziale la lettura della vicenda è il finale. Perché nel finale Bellodi torna a Parma per un periodo di congedo dopo che gli esiti della sua indagine sono stati vanificati. Non ha però intenzione di arrendersi. E' stato partigiano durante la Seconda guerra mondiale (anche questa sottolineatura nel film viene a mancare) e non si arrende. Il libro infatti si conclude con queste parole: "Si sentiva un po' confuso. Ma prima di arrivare a casa sapeva, lucidamente, di amare la Sicilia: e che ci sarebbe tornato. 'Mi ci romperò la testa' disse a voce alta. Questo giustifica la lettura che del romanzo dà Francesco Merlo (v. sopra) Nel film invece i mafiosi osservano dalla terrazza il comando dei carabinieri e valutano il nuovo capitano. Bellodi è stato trasferito.

Scheda a cura di Elena Galeotto e Giancarlo Zappoli